

# RENDITA VERSUS PROFITTO

*Carlo Vercellone*

Il concetto di rendita è di una grande complessità teorica. *Tre elementi* strettamente intrecciati permettono di considerare contemporaneamente il suo ruolo nella riproduzione dei rapporti di produzione e di distribuzione capitalistici.

*Il primo elemento* permette di caratterizzare la genesi e l'essenza della rendita capitalista come il risultato di un processo d'espropriazione delle condizioni sociali della produzione e della riproduzione. In questo senso, la rendita è l'altra faccia e la negazione del comune. L'importanza variabile del ruolo della rendita nella dinamica del capitalismo dipende infatti da quella che, sulla scorta di Karl Polany, si può analizzare come la successione conflittuale di fasi storiche di de-socializzazione, de-risocializzazione e poi di nuova de-socializzazione dell'economia. La formazione della rendita fondiaria moderna coincide con il processo delle *enclosures*, con questa prima espropriazione del comune che fu una delle condizioni preliminari della trasformazione della terra e della forza lavoro in merci fittizie. Abbiamo qui il tratto comune che ingloba in una logica unica le prime *enclosures* riguardanti la terra e le "nuove *enclosures*" riguardanti il sapere e il vivente o ancora il ruolo chiave giocato, nella congiuntura storica attuale, dalla "privatizzazione della moneta" nello sviluppo della rendita finanziaria e nella destabilizzazione delle istituzioni del *welfare state*. Malgrado questi elementi di continuità, è tuttavia importante rilevare una particolarità decisiva dell'attuale processo di desocializzazione

neoliberalista dell'economia rispetto ad altre fasi storiche: l'espropriazione del comune non porta oggi solo su condizioni, come la terra, appartenenti a un esteriore precapitalistico, nel senso tradizionale di Rosa Luxemburg. L'odierno processo di desocializzazione dell'economia punta soprattutto sugli elementi del comune che le lotte hanno costruito nei punti più avanzati dello sviluppo del capitale, ponendo alcune basi istituzionali e strutturali di un'economia volta al di là della logica del capitale. Si tratta di quanto potremmo definire, almeno potenzialmente, elementi di un *esteriore* post-capitalistico, com'è il caso, per esempio, per le garanzie e le *produzioni collettive dell'uomo per l'uomo* assicurate dal *welfare state*.

*Il secondo elemento*, che permette di caratterizzare la rendita è il seguente: la rendita è il reddito che il proprietario di certi beni percepisce in conseguenza del fatto che tali beni sono scarsi (come nel caso di risorse naturali corrispondenti ai cosiddetti beni comuni tradizionali) o soprattutto vengono resi disponibili in quantità scarsa (come nel caso dei cosiddetti beni comuni immateriali). In altri termini, l'esistenza della rendita riposa su forme di proprietà e/o posizioni di forza di tipo monopolistico che permettono di trarre beneficio dall'esistenza o dalla creazione deliberata di una scarsità artificiale di risorse imponendo prezzi più elevati che quelli giustificati dai loro costi di produzione, come dimostra, ad esempio, oggi la politica d'estensione e di rinforzo dei Diritti di Proprietà Intellettuale.

*Infine, ed è il terzo elemento*, la rendita capitalistica (contrariamente a quella feudale) può essere caratterizzata come un *rapporto puro di distribuzione*, considerando che essa non compie più alcuna "funzione o almeno alcuna funzione normale nel processo di produzione" (Marx, *Il Capitale*, III.7.51). Insomma, la rendita si presenta come un titolo di credito o un diritto di proprietà su delle risorse materiali o immateriali che danno diritto a un prelievo sul *valore creato dal lavoro a partire da una posizione di esterioresità rispetto alla produzione*.

Su queste basi, passiamo ora al profitto e ai criteri che permettono di

distinguerlo dalla rendita, dei criteri che sono, a ben guardare, molto meno evidenti di quanto abitualmente si pensi.

A questo scopo, è utile ripartire dall'esempio della rendita fondiaria, che corrisponde alla remunerazione del proprietario terriero per l'utilizzazione delle sue terre. Secondo la concezione ereditata dai classici, la rendita può essere considerata come *quello che resta dopo che sono stati remunerati tutti coloro che contribuiscono alla produzione*. Possiamo notare allora che, a partire da questa definizione, tutto dipende dal modo in cui si intende "contribuzione alla produzione" e "chi contribuisce alla produzione".

Così, se si accetta la definizione classica di profitto, il profitto è la remunerazione del capitale e consiste nell'ottenere un reddito proporzionale ai capitali impegnati nella produzione. Come tale – e Smith stesso aveva già sottolineato questo punto - il profitto non ha dunque niente a che vedere con la retribuzione delle funzioni di coordinamento e di sorveglianza della produzione eventualmente effettuate dall'imprenditore o dal dirigente di impresa. Su questa base, si potrebbe considerare che la remunerazione del capitale è anch'essa una rendita, allo stesso titolo che la remunerazione della terra, poiché il proprietario del capitale può benissimo accontentarsi di fornire i mezzi di produzione senza metterli in opera lui stesso. Di fronte a quest'aporia insolita dell'economia politica classica, i due criteri più seri sviluppati nella teoria economica per operare una distinzione rigorosa tra rendita e profitto provengono da Marx e ci sembrano essere i seguenti.

Il primo criterio riguarda, a differenza della rendita, il carattere interno del capitale al processo di produzione in quanto condizione necessaria alla direzione e all'organizzazione del lavoro. Questa *internità* poggia o sulla corrispondenza della figura del capitalista con quella dell'imprenditore (il caso più diffuso ai tempi della redazione del *Capital*), o su di una logica manageriale che incarna il capitale produttivo svolgendo un ruolo chiave nella gestione della produzione, l'innovazione e l'espansione delle capacità produttive. Notiamo che in en-

trambi i casi l'internità del capitale, come condizione necessaria all'organizzazione della produzione, suppone il dispiegamento di due tendenze strettamente connesse:

- 1) La tendenza alla sussunzione reale del lavoro al capitale che si esprime attraverso un processo di polarizzazione del sapere e l'opposizione tra lavoro di concetto, attributo del capitale o dei suoi funzionari, e il lavoro d'esecuzione banalizzato, attributo del lavoro;
- 2) l'approfondimento della legge del valore intesa come il criterio di razionalizzazione capitalistica della produzione capace, come nel capitalismo industriale, di fare del lavoro astratto, misurato in unità di lavoro semplice non qualificato, lo strumento congiunto del controllo della forza lavoro e della crescita della produttività.

Il secondo criterio è che il profitto, sempre a differenza della rendita, svolgerebbe un ruolo positivo nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta contro la scarsità. In particolare, la parte essenziale dei profitti, contrariamente alla rendita, non sarebbe impiegata in modo improduttivo, ma conservata all'interno dell'impresa al fine di essere reinvestita nella produzione. Notiamo che questa logica ha trovato per molti aspetti il suo compimento nell'organizzazione manageriale della grande impresa fordista. La tecnostuttura galbraithiana sembrava effettivamente dare la priorità a una logica di ricerca del profitto fondata sull'investimento produttivo e la produzione di massa, con tempi e prezzi decrescenti di merci materiali standardizzate, soddisfacendo in tal modo un numero crescente di bisogni, poco importa se veri o superflui.

Nel passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo e finanziarizzato il ritorno in forza della rendita è andato di pari passo con uno sgretolamento progressivo dei criteri tradizionali di distinzione tra la categoria della rendita e quella del profitto. Questo processo è strettamente intrecciato con la crisi della legge del valore intesa come l'espressione della razionalità economica del capitale sul piano dell'organizzazione della produzione e del soddisfacimento dei biso-

gni. In modo sintetico, due tendenze principali permettono allora di caratterizzare il senso dell'espressione "divenire rendita del profitto". La prima tendenza riguarda il modo in cui il profitto, come la rendita, poggia sempre più su meccanismi d'appropriazione del valore operati a partire da un rapporto di esteriorità rispetto all'organizzazione della produzione. Questa esteriorità s'esprime non solo attraverso una finanziarizzazione crescente delle modalità d'appropriazione del plusvalore e della valorizzazione del capitale che si opera a discapito dell'investimento produttivo. Essa traduce, sul piano stesso dell'organizzazione sociale del lavoro, l'affermazione di una nuova egemonia dei saperi incorporati nel lavoro rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Insomma, fronte alla crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro, il capitale si appropria di una creazione di valore e di ricchezza che trova la sua origine, nelle imprese come nella società, in una cooperazione produttiva che si organizza in modo sempre più autonomo rispetto al capitale. In questo modo, seguendo l'intuizione di Marx nel terzo libro del *Capitale*, possiamo affermare che il profitto segue un destino simile a quello occorso alla rendita fondiaria nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo. In sintesi, il profitto, come la rendita, si presenta sempre più come un rapporto puro di distribuzione dato che il capitale preleva il plus-valore dall'esterno senza più avere, nella maggior parte dei casi, alcuna funzione positiva reale nell'organizzazione del processo lavorativo.

La seconda tendenza che caratterizza il divenire rendita del profitto è legata all'esaurimento della legge del valore intesa come il rapporto sociale che fa della logica della merce il criterio chiave e progressivo dello sviluppo della produzione di valori d'uso e della soddisfazione dei bisogni. In particolare, in un'economia intensiva in conoscenza, il tempo di lavoro immediato necessario alla produzione di un gran numero di beni e di servizi è oramai ridotto a un minimo, ciò rischierebbe di condurre a una drastica contrazione del valore monetario della pro-

duzione e dunque dei profitti che gli sono associati. Ne risulta che il capitale, nel tentativo di mantenere in vigore in maniera forzosa il primato del valore di scambio e salvaguardare i profitti, è condotto a sviluppare meccanismi rentiers di rarefazione dell'offerta, imponendo barriere all'accesso e la creazione di una scarsità artificiale di risorse. Per concludere, precisiamo senza ambiguità che queste tendenze non significano che il lavoro non sia più la sostanza e la fonte della creazione del valore e del plusvalore. Significano semplicemente che la legge del plusvalore e dello sfruttamento sopravvive come un involucro svuotato rispetto a quelle che Marx, a torto o a ragione, considerava come le funzioni progressive del capitale: ovvero, il suo ruolo attivo, demiurgico, nell'organizzazione del lavoro e nello sviluppo delle forze produttive come mezzo della lotta contro la scarsità e del passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Significano anche che l'antagonismo capitale lavoro prende oggi sempre più la forma dell'antagonismo tra le istituzioni del comune alla base di un'economia fondata sulla conoscenza e la logica d'espropriazione del capitalismo cognitivo che si sviluppa sotto la forma della rendita, rendita di cui la finanza non è che una delle espressioni anche se spesso le sintetizza tutte, trasformando le merci fittizie in capitale fittizio.